

Anita Vuco

[Croatia]

JOSEPHINE. *NAPULE BELLO*

[Roma 1998]

Conosco Josephine da una vita. Nella *Jugoslavia di ieri*, dove sono nata, lei, che dapprima fu nostra vicina di casa, divenne, per circostanze del tutto particolari, anche la mia migliore amica. Dopo la scomparsa dei miei genitori si prese cura di me e del mio fratellino. Come abbia fatto a convincere le autorità per ottenere la tutela, non l'ho mai saputo. Non era sposata, né possedeva beni materiali tali da garantire il sostenimento di due bambini piccoli come me e mio fratello. C'era poi da tener conto che il lavoro scarseggiava e lei, donna, spesso rimaneva disoccupata, costretta quindi a tirare avanti e arrangiarsi come meglio poteva. Eppure, nonostante tutto, non l'ho mai vista crollare o lamentarsi. Josephine affrontava le difficoltà man mano come si presentavano, convinta com'era che il segreto stesse nell'evitare l'accumulo, nell'impedire che i guai si accavallassero fino a nascondere ogni naturale via d'uscita.

«Mai pensare troppo in avanti, mai rimanere troppo indietro. Solo il presente conta: è adesso che siamo obbligati a dare il meglio di noi stessi».

Di fronte alle scelte che la vita ci poneva davanti, lei, Josephine, mi lasciò sempre spazio sufficiente per decidere che cosa fosse meglio per me, e per capire cos'era che realmente desiderassi. Di questo le sono sempre stata grata, perché spesso nelle città lontane e straniere, nelle situazioni complicate in cui mi sono trovata o cacciata, le sue parole, la sua critica o consenso alle mie scelte mi sono state di grande aiuto. Come due animali, il nostro era un comunicare tutto basato, inizialmente, sull'istinto e accompagnato subito dopo da una totale e reciproca fiducia. Senza dubbio, seguendo il mio percorso, non ho fatto altro che calpestare le sue orme, seguirne le tracce per ogni tappa fondamentale della mia vita. È stata lei a trasmettermi la dedizione per la scrittura, la poesia, per il profumo di lavanda e per tutti i cibi buoni fatti in casa. Devo a lei la semplicità nel vestire, l'attrazione per i tessuti naturali e un'infinità di altre scelte impossibili da elencare in modo esauriente ma che, proprio come una macchina per il monitoraggio cardiaco, se svelate mostrerebbero le paure e gli entusiasmi per ogni passo compiuto. Oggi, l'amica Josephine, mi raggiunge quando avverto il sapore del miele, quando la frutta matura mi chiama per essere raccolta, nel succo del melograno preparato per l'inverno o nel giallo intenso dei limoni, alberi e frutti da lei prediletti. Confesso, però, che più di qualunque altra cosa mi manca il tono calmo e tranquillo della sua voce, il suo modo pacato di parlare e trattare qualsiasi argomento. Lei mi abbracciava con la sua voce e in essa io mi sentivo protetta, sentirla parlare mi avvolgeva in un caldo batuffolo di benessere, mai più ritrovato.

La nostalgia per Josephine ho avuto modo di sperimentarla molto tempo prima che lei venisse a mancare, già quando iniziai a viaggiare per lavoro, allontanandomi da lei per lunghi periodi. Come una spina nel cuore, ben presto cominciai a tormentarmi il pensiero che un giorno, al mio rientro, non l'avrei più ritrovata nel giardino, a curare le rose o i tulipani, o alla fine del vialetto, in sorridente attesa. Prima ancora di varcare la soglia di casa ci fermavamo a parlare per delle ore, stando con un piede dentro e l'altro fuori, indecise sul da farsi, o semplicemente timorose di rompere l'incanto di quel parlare fitto che se ne infischiava della stanchezza estrema dei corpi e che reclamava sempre altri minuti di energia per proseguire. Si parlava di tutto, è vero, ma una volta notai sul suo viso un'ombra, un presentimento indefinibile, una sfumatura dell'animo non classificabile secondo le nostre consuete etichette: una *tristezza felice*, potrei azzardare, fondendo insieme due sentimenti solo apparentemente opposti, ma che in lei si fusero in un'unica emozione.

Fu allora che mi raccontò di un lui, di un tempo lontano, colmo di profumi e sapori a me

sconosciuti. L'ascoltai in silenzio, immaginando la sua giovinezza, l'entusiasmo, la voglia di vivere. Tutte e due sulla stessa isola dalmata e col destino beffardo che ne segnò l'incontro la sera prima del giorno in cui per lui finivano le vacanze, a poche ore prima dalla partenza che li avrebbe riconsegnati alla vita di tutti i giorni. Rimasero fuori fino all'alba, ma in quella manciata di minuti trascorsi a fissare il mare, le stelle e poi i primi bagliori del nuovo giorno, l'estraneo, l'appena conosciuto, operò in lei un cambiamento senza precedenti. La dipinse di carne e ossa, la rese viva, le cancellò quella trasparenza fastidiosa che lei da sola non sarebbe mai riuscita a togliersi di dosso. E per farlo a lui bastò una risata vera, semplice, persino ingenua, nient'altro, né artifici né promesse mirabolanti.

Si abbracciarono. Lui la tenne stretta, pochi secondi appena. Lei ebbe paura. Aveva intravisto in lui quello che più tardi lei avrebbe chiamato *una compatibilità di fondo*. Lui cercò di baciarla, ma lei disse che era ora di andare. Il bacio restò appeso, si afferrarono le mani stringendole forte, come si fa quando si giura qualcosa, ma lo fecero senza scambiarsi una parola.

Quando toccò a lei abbandonare l'isola, il viaggio di ritorno lo trascorse in stato confusionale. Davvero un'emozione così forte, quasi palpabile, può essere null'altro che un semplice gioco dell'immaginazione, pronto a svanire come vago ricordo di qualcosa?

Trascinandosi dietro la valigia, salì le scale correndo, le chiavi le cascarono più volte per la fretta di aprire, di rispondere al telefono che dentro squillava ripetutamente. Senza fiato, e accostando il più possibile la cornetta alla bocca, emise prima un soffio inarticolato, poi una risata contagiosa, carica per entrambi di desiderio, di gioia pura e intensa. Si tennero stretti, a distanza, parlando fitto per abbracciarsi ancora.

Lui abitava in una città a poche ore dalla sua, ma negli anni che seguirono quella breve distanza non venne mai colmata. Dopo quella prima telefonata, fu tutto un reciproco scambio di confessioni: lui le parlò dei sentimenti e degli obblighi, perché viveva con un'altra donna e di questa Josephine non gli chiese mai nulla. A lei bastò percepire la sincerità del sentimento che li univa, e quella complicità rara che talvolta capita tra un uomo e una donna.

Il cambiamento in lei fu ben presto completo ed evidente. Divenne bella, fisicamente bella, come tutte le donne che sanno d'essere amate.

Lui la chiamò per molti anni ancora, benché lei gli avesse chiesto di non farlo più. Continuò a telefonarle anche dopo il matrimonio e anche dopo la nascita dei figli.

Lei avrebbe percorso quelle ore di distanza. Sarebbe arrivata a cercarlo anche a piedi, ma era cosciente del fatto che nessun incontro avrebbe mai cambiato in lui il senso del dovere e dell'ordine. Non l'avrebbe amata di più né l'avrebbe fatta sentire più importante o vicina. Dopo quella breve notte in riva al mare non si erano più rivisti, pur continuando la voce di lui a svegliarla ogni mattina, come d'abitudine.

In un'altra occasione, in seguito, Josephine mi avrebbe detto che più passano gli anni più diventiamo abili nel riconoscere a prima vista le persone simili a noi. «La compatibilità di fondo si riconosce facilmente, – diceva – ma dipende solo da noi stringere o non stringere la mano di chi ci appartiene». Poi, due passi dopo e con il suo solito sorriso, aggiunse: «La felicità non esiste. Esiste solo la serenità, la consapevolezza dell'insieme dei momenti belli e brutti trascorsi insieme, la capacità di sopravvivere ai lutti, di imparare ad accettare i mutevoli stati d'animo dell'altro. Di lasciarsi alle spalle i sensi di colpa. Gioia e dolore vanno insieme, da che mondo è mondo, non si possono provare l'ebbrezza della pace senza aver conosciuto il vuoto spaventoso della sua perdita. Già solo vivere i sentimenti è un traguardo insperato, di cui essere felici. La morte sta nell'indifferenza e nell'apatia».

Mi è capitato di recente di soggiornare all'estero per un tempo lungo e per ragioni professionali, per quanto sia proprio io la prima a non sapere *quale sponda è quella di partenza e quale quella di arrivo*, per dare seguito al nuovo progetto dell'impresa per cui lavoro. Mi chiamano una mattina per comunicarmi il peggioramento delle condizioni di salute di Josephine, già costretta a mesi d'ospedale.

Una sola volta ero andata a trovarla. Per paura rimandai di giorno in giorno quell'incontro, tanto che all'ultimo feci appena in tempo a vederla. Attorno al suo letto solo fogli, carte, libri e altri fogli sparsi ovunque. Mi sorrisse, quasi scusandosi per tutto quel disordine. Abbiamo parlato a lungo, ancora una volta: della vita, delle somiglianze tra la mia e la sua, della poesia. Mi ricordò i versi di

Pasternak che tanto amava, mi diede la ricetta della marmellata di prugne senza l'aggiunta di zucchero, si raccomandò per la spiaggia sulla quale spargere le ceneri, per suo espresso desiderio. Sul punto di andarmene – si era fatto molto tardi, ben oltre l'orario consentito per le visite – Josephine mi tirò a sé, mi accarezzò la guancia e con voce lenta mi sussurrò: «Sai, meglio non raccontarsi fesserie, quel bacio mai dato ora mi manca!». Rimasi immobile, per qualche istante, a guardare i suoi capelli bianchi sparsi sul cuscino, mentre lentamente s'addormentava.

Partii il giorno dopo. E oggi, eccomi qua a scrivere nella stanza accanto alla tua, mentre stai lavorando al tuo ultimo dipinto. Per me e per lei, da qualche parte ho trovato il coraggio per percorrere tutte quelle ore che ci separavano. Non ti ho lasciato la possibilità di passarmi accanto.